



Napoli Cronaca

La tendenza

La letteratura e le vittime delle mafie

Il commento

Raffaele Cantone

Negli ultimi anni, in cui la letteratura e la saggistica sui fatti di mafia ha avuto un enorme sviluppo, una parte di essa è stata opportunamente dedicata alle «vittime innocenti» della mafia. Quest'ultima è un'endiadi con la quale si intendono indicare quelle vittime cadute o casualmente in una guerra di cui non erano state parti in causa o per aver provato ad opporsi allo strapotere criminale o ancora colpite come obiettivo trasversale. Confesso che l'espressione non mi è mai piaciuta più di tanto, forse perché la mia formazione religiosa mi ha sempre portato a provare la pietas nei confronti di tutte le vittime della delinquenza, anche di quelle che per logica dei contrari, dovremmo definire «colpevoli». Essa, però, ha avuto un grande merito concreto; ha consentito di accendere un faro verso una tipologia diversa di morti che non possono soltanto essere ricordati come freddo numero statistico ma che meritano, per le ragioni che lo hanno causato, una particolarissima ed ovviamente maggiore forma di rispetto.

Un caso in cui la semantica è riuscita a fare un piccolo miracolo! Per tanti anni si è fatto fatica a ricordarle queste vittime. Ci provavano con grandissima difficoltà i familiari che, in qualche caso, quasi si vergognavano di dover rammentare che un loro congiunto era morto per mano criminale, forse temendo che, nelle facili generalizzazioni che accompagnano le logiche superficiali di conoscenza delle mafie, qualcuno potesse assimilarle ai morti «colpevoli».

Va riconosciuto in questo senso un eccezionale merito al lavoro tenacissimo svolto dalle associazioni create dai familiari delle vittime; sono loro che hanno ricominciato a riportare fuori dall'oblio nomi, fatti e circostanze. Impegno meritorio e di grande rilevanza civile perché ricordarle ed an-

noverarle quasi fossero effetti collaterali di una guerra è in primo luogo un dovere civico ma è anche un monito durissimo ai vivi. Quanto accaduto serve a far loro comprendere che non basta tenersi lontano dagli ambienti di mafia per essere indenni da questa peste. Il ricordo, quindi, come consapevolezza e summo all'impegno di tutti perché la guerra contro le mafie non è non può essere solo un «problema» di poliziotti e magistrati. In questo filone, che sarebbe riduttivo definire saggistico, si inserisce il libro di Giuliana Covella. Che ha una prima peculiarità che merita subito di essere rimarcata; qui le vittime sono donne, spesso ragazze giovani o giovanissime. E questo già basta a smentire un luogo comune; i codici di onore delle mafie non prevedono che le donne siano toccate. Giuliana Covella ne indica dieci di vittime e si tratta di un salutare pugno in faccia a chi ancora vuol credere che le mafie hanno codici di onore! Ma c'è un'altra peculiarità del libro che me lo ha fatto subito apprezzare; le donne, le ragazze, le signore vengono ricordate da vive; di esse sono raccontate passioni, desideri, aspirazioni, tutti annientati dai proiettili criminali. Ma il ritratto che ci offre la Covella non scade mai nella retorica del ricordo di chi non c'è più; ci restituisce immagini certamente melanconiche e che inducono commozione e tenerezza ma a tutto tondo; donne che, al di là dei loro sogni, avevano un'unica vera ambizione; volevano vivere. E mai avrebbero pensato che il fiore della loro vita sarebbe stato strappato così tragicamente. Sono morte, che grazie al delicato lavoro di scrittura, profumano davvero di vita, come spesso dice Don Luigi Ciotti, leader indiscusso dell'associazione antimafia Libera, nelle sue sempre evocative celebrazioni delle vittime di mafia. Mi sento di concludere questo brevissimo scritto con un grazie a Giuliana Covella; sarà molto più difficile da domani dimenticarsi di Mena

Morlando, Teresa Buonocore, Gelmina Verde, Fiorinda Di Marino, Matilde Sorrentino, Enza Cappuccio, Nunzia Castellano, Emiliana Femiano, Palma Scamardella e Giuseppina Di Fraia.

